

Il tempo ambiguo della democrazia corta

Roberto Segatori

In the secular confrontation between economics and politics, the current season is characterized by a return of the supremacy of the former over the latter, due to the speculative game of finance capital. The private-dominant logic of profit reproduction, interconnected with a revolution of the modes of production, is giving rise to widespread social fractures and, subsequently, to a real “democratic stress”. Today’s forms of “short democracy” (populism and “action committees”, on the one hand, practices of participatory democracy on the other) can therefore be read as a reaction – indeed weakly articulated in a systemic way – to the neo-economic imperialism logic and a certain impotence of the traditional forms of politics. But are they a solution?

I. La questione economica

Fin dai suoi autori classici la sociologia ha sempre letto i fenomeni politici come strettamente interconnessi con i processi economici e sociali. Alcune dinamiche politiche dell’odierna stagione (la crisi dei partiti tradizionali e le forme espressive in cui si manifesta la disintermediazione tra i cittadini e il cuore del potere istituzionale) richiamano la necessità di ripartire – giusto sociologicamente – dall’analisi della situazione economica (e quindi sociale) che caratterizza le società occidentali.

Dal punto di vista che intendiamo privilegiare, il grande spartiacque è costituito dagli anni Settanta del ‘900. In quel decennio, l’alzata di scudi dei paesi produttori di petrolio, tradottasi per i paesi acquirenti nelle due crisi petrolifere del 1973 (per ritorsione dei membri dell’Opec verso l’Occidente in occasione della guerra del Kippur) e del 1979 (conseguente alla rivoluzione iraniana), comportò una profonda ristrutturazione del campo economico ed, anche, a cascata, del campo sociale e di quello politico. Il repentino rialzo del prezzo del petrolio provocò infatti i suoi primi effetti nel posizionamento finanziario dei vari paesi: 1) per i paesi produttori, specie per le monarchie assolute del mondo arabo, ciò diede luogo alla costituzione

di ingenti fondi sovrani da usare strategicamente nel mercato dei capitali; 2) nei paesi dipendenti dall'approvvigionamento energetico estero si verificò invece un forte squilibrio nella bilancia dei pagamenti e un brusco innalzamento dell'inflazione.

Le conseguenze politiche e sociali di tali dinamiche precipitarono poi negli anni Ottanta. Di fronte alla carenza di risorse e alla cosiddetta “crisi fiscale”, gli Stati occidentali si trovarono in difficoltà nel continuare a gestire il “grande compromesso” (soprattutto europeo) tra la società e il mercato, che era culminato nello sviluppo tendenzialmente universalistico del *Welfare State* nel “Trentennio Glorioso” (1945-1975). Per fare fronte alla nuova situazione ci fu una divaricazione nelle scelte politiche: “a) un brusco ritorno del liberismo, secondo la dura ricetta di Margaret Thatcher (e di Ronald Reagan negli Stati Uniti); b) un tentativo di galleggiamento sugli standard di *social policy* raggiunti (e quindi di mantenimento del consenso sociale) grazie a un crescente indebitamento pubblico” (Segatori 2015a: 43).

Alla lunga, grazie anche alla successiva declinazione in senso economico-monetario di organismi sovranazionali come l'Ue, lo spirito neo-liberista prese il sopravvento rispetto alle precedenti linee di intervento del settore pubblico. Fu la stessa Margaret Thatcher, primo ministro britannico dal 1979 al 1990, ad indicare i punti cardinali della nuova linea: privatizzazione delle più importanti aziende pubbliche, deregolamentazione dei mercati finanziari, riduzione dei diritti dei lavoratori. Si aggiunga che il 1° gennaio 1995, a conclusione dell'Uruguay Round (1986-1994) e con l'Accordo di Marrakech (1994), venne istituita l'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO), che sostituì il GATT con l'obiettivo di ridurre, e progressivamente abolire, le barriere doganali nel commercio internazionale (Hoekman e Kostecki 1995).

Prima di arrivare a focalizzare l'attenzione sugli effetti della successiva grande crisi finanziaria del 2007-2008, è opportuno riepilogare gli assetti strutturali che le dinamiche richiamate sopra finiscono col rinforzare:

1) la concentrazione e gli impieghi del capitale finanziario fanno delle imprese multinazionali i principali *player* di potere nella scena globale (su questo aspetto, ancorché con toni in parte ideologici, cfr. Hardt e Negri 2002), con fortissimi condizionamenti sulle economie dei singoli paesi;

2) la spinta neo-liberista dell'Organizzazione mondiale del commercio non si limita a favorire lo scambio di merci (per cui, in teoria, i paesi produttori di beni di qualità dovrebbero essere i più premiati), ma consente anche di portare a forme estreme la divisione internazionale del lavoro – di nuovo a vantaggio delle imprese multinazionali – con effetti di *dumping* sociale a danno dei lavoratori delle imprese ad alta densità di manodopera dei paesi centrali e semi-periferici della classificazione di Wallerstein (2004);

3) in alcuni settori fondamentali, il ruolo di *driver* della ricerca scientifica e dell'innovazione tecnologica passa dall'attore pubblico a quello privato, specie di quel privato sopra descritto come dotato di ingenti risorse finanziarie. Di conseguenza, nei settori dell'energia, dei tradizionali "beni comuni" (acqua, alimenti, salute), delle cosiddette *smart machine*, specie nella declinazione delle *Information Communication Technologies* (ICT), si afferma sempre di più la logica della ricerca del profitto a prescindere da considerazioni di altro ordine (equità, democrazia decisionale, solidarietà sociale). Tale logica è quella che detta il passo degli investimenti in fonti energetiche (resistenza nello sfruttamento inquinante di carbone e idrocarburi, ma anche avvio di speculazioni sulle fonti rinnovabili), che porta ai monopoli nella vendita delle acque minerali e nel commercio degli OGM, che orienta la ricerca farmacologica e arriva a farmacologizzare la società (Abraham 2010; Williams, Martin e Gabe 2011), che utilizza i *Big Data*, ricavati dalle tracce elettroniche che ogni persona lascia nell'utilizzo della rete, per trasformare gli individui in target di consumatori (Mayer-Schönberger e Cukier 2013), che fa elevati profitti borsistici sull'economia immateriale.

4) grazie anche allo squilibrio nella disponibilità di risorse finanziarie, si capovolge infine il rapporto tra politica ed economia. Se nella stagione keynesiana era la politica a governare l'economia, in questi anni è l'economia a condizionare pesantemente le scelte della politica.

La crisi dei mutui *sub-prime* che esplode nel 2008 – una crisi sicuramente non inferiore a quella del 1929 –, ancorché dipendente dalla vulnerabilità del continuo rilancio di speculazioni finanziarie (dalle previsioni errate sulla tenuta del mercato immobiliare alla creazione improvvida di strumenti creditizi di secondo e terzo livello), provoca a sua volta ulteriori gravi conseguenze:

5) i governi occidentali sono costretti ad intervenire con operazioni di salvataggio delle banche, ri-alimentando di fatto il circolo vizioso del rapporto tra il settore pubblico (che si accolla i costi) e il settore privato (in cui a rimetterci sono soprattutto i pesci piccoli);

6) la crisi finanziaria finisce poi inevitabilmente col sottrarre risorse all'economia reale, in quanto i prestiti per investimenti in campo industriale diventano sempre più selettivi e limitati (*credit crunch*).

A livello di meta-analisi, tale scenario non ha mancato di sollevare tra analisti accorti una ripresa della riflessione sulla durata, i limiti e l'ipotetica fine dello stesso capitalismo. Sulla scia dell'antica previsione di Marx sulla caduta tendenziale del saggio di profitto, ma aggiornandone i termini dal lato dei consumi, alcuni studiosi (Arrighi 1999; Streeck 2016; Sivini 2016) hanno individuato i segni della possibile implosione dell'economia di mercato, da un lato, nelle tendenze polarizzatrici del capitalismo globale e, dall'altro, nel

fatto che il ridimensionamento della platea dei lavoratori manuali, indotta dall'irresistibile sviluppo tecnologico, stia di fatto minando il criterio di redistribuzione dei redditi (fondato tradizionalmente sulla remunerazione del lavoro) e, di conseguenza, riducendo drasticamente la massa dei consumatori, che costituiscono il vero motore della stessa economia di mercato.

Il capitalismo sarebbe dunque destinato a morire? Francamente non ce la sentiamo (non avendo strumenti adeguati) di misurarci con un'ipotesi che esprime in termini così liquidatori un processo tanto complesso. Ciò che possiamo ritenere è che tale previsione, ancorché fondata su dati di fatto, rinvii a tempi di concretizzazione e di verifica verosimilmente lunghi. Nel breve-medio periodo la sociologia ha innanzitutto il dovere di rendere conto degli effetti sociali delle dinamiche strutturali con cui abbiamo sopra sintetizzato l'odierna questione economica.

2. La questione sociale

La scala globale dei movimenti economici (allocazione del capitale e decentralizzazione delle produzioni industriali di serie) si traduce in riequilibri che richiamano la legge fisica dei vasi comunicanti. Fin dai contributi degli anni Settanta, e più recentemente con Beverly J. Silver, Giovanni Arrighi ha mostrato come le logiche mobili della valorizzazione capitalistica abbiano favorito, in termini di occupazione e di Pil, alcuni paesi dell'Asia orientale e penalizzato ulteriormente le regioni dell'Africa subsahariana (Arrighi e Silver 2006).

Ai fini del nostro ragionamento, ci limitiamo qui a concentrare l'attenzione sul mondo occidentale e soprattutto sui paesi democratici dell'Europa meridionale. In vista di ciò, in un saggio pubblicato da poco (Segatori 2016) abbiamo avvertito la necessità di tornare a servirci del metodo usato da Stein Rokkan proprio per lo studio delle correlazioni tra economia, società e politica. Com'è noto, Rokkan (1970; 1999) fa risalire l'origine e l'identità dei partiti politici al manifestarsi di profonde fratture che due tra i principali eventi della modernizzazione (costruzione degli Stati nazionali e rivoluzione industriale) hanno storicamente aperto nel corpo sociale.

In analogia con tale impostazione, le domande che ci poniamo ora sono le seguenti: la "questione economica" sopra descritta ha prodotto (o riprodotto) ulteriori e significative fratture sociali tanto in forma diretta quanto in forma indiretta? E, sì, sì, con quali profili si presentano oggi tali fratture?

La risposta che abbiamo fornito nel medesimo saggio, e che qui riproponiamo, individua almeno tre nuovi *cleavages* e l'aggiornamento di uno vecchio. Si tratta delle contrapposizioni (che si manifestano appunto con caratteristi-

che nuove e specifiche) tra “lavoro e non lavoro”, “lavoro e lavoro”, “garantiti e non garantiti rispetto al sistema pubblico di protezione sociale”, e di una quarta in parte nuova riferita ai redditi tra “capitale e lavoro”.

Tale fratture, come vedremo subito, sollevano due tipi di problemi: uno intrinseco al loro modo di essere, corrispondente alla divisione tra coloro che sono favoriti e coloro che sono sfavoriti, o, per dirla ancora più brutalmente, tra chi sta bene e chi sta male; l'altro, complessivo, che consiste nelle difficoltà a dare rappresentanza al disagio e ai bisogni dei soggetti posizionati sul lato debole di ogni *cleavage*, e, più sostanzialmente, a perseguire una soddisfacente (organica) “componibilità” di tutte le fratture.

Ma procediamo con ordine e analizziamo tali contrapposizioni una ad una.

La prima frattura tra “lavoro/non lavoro” corrisponde al fronteggiarsi sui bordi di una larga faglia tra il numero sempre più ridotto di lavoratori occupati nei settori tradizionali (il riferimento è ai paesi occidentali), solo in parte compensato dalla crescita di occupati nei settori dell'innovazione, e la grande massa di inoccupati, disoccupati e sottoccupati. Il ritorno di politiche neoliberiste, l'elevatissimo ritmo di sviluppo della tecnologia, il selettivo accesso al credito per investimenti e consumi dopo il 2008 (*credit crunch*), le ristrutturazioni organizzative degli apparati produttivi e del commercio – in cui gli ipermercati e l'e-commerce stanno facendo strage delle piccole botteghe al dettaglio che non hanno saputo riqualificarsi e specializzarsi merceologicamente –, tutti questi fattori insomma concorrono a spiegare l'ampiezza e la profondità di tale faglia. Il rapporto *World Employment and Social Outlook – Trend 2016* (Ilo 2016) segnala che nel 2015 la disoccupazione nel mondo colpiva 197 milioni di persone, addirittura 27 milioni in più rispetto al periodo precedente la crisi. Ma la vera questione riguarda i cosiddetti lavoratori a rischio (vulnerabili): la stima indica la cifra record è di 1,5 miliardi di persone. Nei paesi industrializzati la disoccupazione degli ultimi sette anni ha oscillato intorno al 7%, toccando il 7,1% nel 2014 e scendendo al 6,7% nel 2015; ma, tra i paesi dell'Europa occidentale, mentre la Germania riesce a mantenere i tassi di disoccupazione abbastanza bassi (5% nel 2014 e 4,6 nel 2015), la Francia (10,3% e 10,6%) e l'Italia (12,7% e 12,1%) accusano problemi decisamente maggiori.

Come vedremo più avanti, le prime tendenziali vittime di tale frattura sono le grandi organizzazioni sindacali dei lavoratori: indubbiamente decisive fino a qualche decennio fa nell'unire le masse operaie delle fabbriche fordiste e nel curarne la difesa e gli interessi, ma in grande difficoltà oggi nel tenere insieme gli occupati delle imprese forti e del pubblico impiego con i lavoratori precari e i disoccupati delle imprese più fragili e, soprattutto, con gli inoccupati e gli individui “non attivi” per scoraggiamento.

La seconda frattura, aggravata da tante microfratture sociali, si consuma tra gli stessi occupati, ed è una differenziazione tra “lavoro e lavoro”, anzi tra “lavori e lavori”. Nel saggio sopra richiamato (Segatori 2016) abbiamo ricordato come tale differenziazione sia il frutto di due trasformazioni. La prima consiste nell’enorme crescita (almeno nei paesi più sviluppati) del settore dei servizi a scapito del settore agricolo e di quello industriale. La seconda avviene all’interno del mondo dei servizi. Al ripiegamento degli addetti al commercio tradizionale e al pubblico impiego, fa da parziale contraltare la crescita duplice, ma di livello professionale decisamente eterogeneo, di altri lavoratori. Da un lato, abbiamo gli impiegati altamente scolarizzati nei servizi di tipo immateriale alle imprese (nei campi della finanza, delle assicurazioni, del diritto, della R&S, della progettazione, delle tecniche di produzione, della comunicazione, del marketing, della pubblicità, ecc.) (Vivarelli e Pianta 2000; Edquist 2012); dall’altro, gli occupati spesso sottopagati dei servizi alla persona (cure domestiche, pulizia, ristorazione, lavanderie, attività di barbieri, estetiste, ecc.). Secondo Manuel Castells e Saskia Sassen, è proprio lo sviluppo di questi due tipi di attività a caratterizzare la grande metropoli contemporanea, che si configura contemporaneamente come *città delle reti* e *città globale* (Castells 1983; 1989; Sassen 1994). Nell’imponente massa critica di popolazione, di imprese e di risorse, tipica della città globale, nella concentrazione delle opportunità, nella complementarietà necessaria delle prestazioni, nei collegamenti in rete locali-globali trova spazio, oltre agli sfridi sociali dei ceti declinanti e dei vecchi e nuovi poveri, il nuovo dualismo tra lavoratori benestanti (specie gli addetti alla finanza, alla consulenza tecnica e legale e alle ICT) e lavoratori dei servizi più umili. Addirittura, per i primi si aprono (e si chiudono alle spalle) sempre di più le porte iper-sicure delle *gated communities* (Petti 2007), mentre per i secondi avviene spesso il respingimento verso i quartieri più degradati, anche per effetto del processo di *gentrification* che rende loro impossibile la permanenza negli insediamenti originari (Segatori 2016: 7).

La terza frattura è figlia della crisi dello Stato sociale esplosa alla fine del “Trentennio Glorioso”. Proprio nel momento in cui paesi come l’Italia si avviavano a trasformare il proprio modello di *welfare* da “occupazionale” a “universalistico” (è del 1978 la riforma sanitaria italiana che pone fine alle varie “mutue” di categoria costituite su base contributiva di lavoratori e imprese), la crisi economica degli anni Settanta descritta in precedenza inizia a ripercuotersi negativamente sui sistemi europei (e soprattutto dei paesi del sud Europa) di protezione sociale (in primis, assistenza sociale, sostegni all’occupazione, previdenza). L’indebolimento del sistema di garanzie pubbliche si deve a diversi fattori causali: il ridimensionamento o il trasferimento all’estero di imprese e fabbriche (causati dal *dumping* nell’offerta di lavoro dei paesi emergenti) finisce

col generare contemporaneamente una diminuzione del gettito fiscale per fare fronte alle spese delle varie policy e un aumento dei problemi sociali, a partire da quello relativo ai disoccupati da sostenere; l'invecchiamento progressivo della popolazione dei paesi che avevano sperimentato buoni stili di vita ed un efficace funzionamento dei sistemi sanitari (l'Italia è tra questi), nonché le ondate non programmate di migranti a partire dagli anni Novanta del '900 aggiungono ulteriori elementi di disagio sociale. Si apre insomma una forbice tra risorse pubbliche disponibili e bisogni sociali sempre più gravi e urgenti a cui fare fronte. Improvvisamente ci si comincia a rendere conto che il *Welfare State* sia (sia forse stato, almeno nelle sue forme più generose) un fenomeno congiunturale e non un'acquisizione definitiva, e poi, drammaticamente, che la frattura che si apre sul punto vada a colpire e a dividere la linea di continuità di trattamento tra le diverse generazioni. La protezione sociale e pubblica, cioè, sembra reggere ancora per i nati prima della metà degli anni Settanta del '900, ma sempre di meno per la maggioranza di coloro che sono nati successivamente a tale decennio. In ogni caso, al di là della questione generazionale, "la nuova frattura contrappone gli interessi dei "garantiti" (pubblici dipendenti con contratti a vita, lavoratori di imprese medio-grandi molto protetti sindacalmente) e dei "non garantiti" (disoccupati, piccoli lavoratori autonomi e lavoratori precari), ovvero degli *established* e dei *non-established* nel sistema (Viviani 2009)" (Segatori 2016: 9).

La quarta frattura corrisponde ad una divisione vecchia che si ripropone in termini nuovi se non peggiorativi. Si tratta del classico *cleavage* "capitale/lavoro". Thomas Piketty (2014) ha indagato la faglia aperta (o riaperta) tra i due "fattori" (entrambi produttori, sia pure in modo diverso, di valore) in riferimento alla rispettiva remunerazione. È cioè ricorso a due indicatori che permettessero un'immediata confrontabilità su tale parametro: la rendita da capitale, da un lato, e i redditi da lavoro, dall'altro. Ebbene, l'ampia documentazione utilizzata (attinta, laddove possibile, negli archivi storici dei sistemi tributari degli Stati esaminati, a partire da Francia, Regno Unito e Usa) lo ha condotto ad individuare tre periodizzazioni: 1) «la quota del capitale – profitti industriali, rendita fondiaria, affitti urbani – che concorre alla composizione del reddito nazionale [...] è destinata a crescere sensibilmente durante la prima metà del XIX secolo» (Idem: 21), per poi stabilizzarsi a livelli elevati fino agli anni Dieci del Novecento in Europa e agli anni Trenta negli Usa; 2) dopo questo periodo, la disuguaglianza tra le due classi di reddito (da capitale e da lavoro) diminuisce sensibilmente fino agli anni Settanta; 3) dagli anni Ottanta del Novecento ad oggi la disuguaglianza ricomincia a impennarsi con valori piuttosto significativi (idem: 465 ss. e relative tabelle).

Ciò significa che, con una corrispondenza abbastanza puntuale con le sorti del "Trentennio Glorioso" del *Welfare State*, nell'ultimo quarantennio (e più

ancora nell'ultimo decennio) la dimensione delle disuguaglianze reddituali (che vede giustapposti un numero piuttosto ristretto di grandi ricchi e una vastissima massa di poveri) è tale che si traduce inevitabilmente in un fortissimo disagio sociale e in una rabbia reattiva tanto a livello individuale quanto a livello collettivo.

Peraltro, rispetto ai classici *cleavages* individuati da Rokkan tra '700 e '900 (centro/periferia, Stato/Chiesa, città/campagna e capitale/lavoro – quest'ultima come contrapposizione complessiva), le nuove fratture che esplodono tra la fine del '900 e l'inizio degli anni Duemila (lavoro/non lavoro, lavoro/lavoro, garantiti/non garantiti, capitale/lavoro nella indigeribile contrapposizione reddituale) rendono decisamente complicato l'inquadramento unitario dell'odierna questione sociale stanti la connotazione estremamente differenziata ed il differente posizionamento dei diversi attori in campo. Insomma, ciò che si presenta come veramente difficile è la "componibilità" delle ultime fratture. Nel saggio qui più volte richiamato (Segatori 2016), siamo ricorsi in proposito ad una metafora di tipo ortopedico. Com'è noto anche ai non esperti, ogni qualvolta si verifica una rottura ossea si possono avere fratture nette o fratture scomposte. Le prime sono relativamente semplici da diagnosticare e danno in genere luogo a (ri)saldature lineari. Per le seconde, oltre alla difficoltà della loro messa a fuoco, sono spesso necessari interventi complessi e non sempre dall'esito certo. Ebbene, i *cleavages* sociali dell'odierna stagione si presentano esattamente come "fratture scomposte". Per capirne il senso basta chiedersi come possano essere raccordati i bisogni e gli interessi di un pilota d'aereo a rischio di licenziamento con quelli di un operaio di una piccola industria nella stessa condizione, di un commerciante messo in crisi dall'apertura di un supermercato con un ricercatore universitario a tempo determinato, di un libero professionista con partita Iva con un agricoltore minacciato dall'importazione di prodotti a costi per lui insostenibili, di un dipendente pubblico con uno stipendio certo anche se bloccato con la marea di disoccupati e inoccupati. In termini sociologici, i grandi blocchi sociali di un tempo (proletari, piccoli e grandi borghesi) sembrano non esserci più. O meglio, rispetto al tempo in cui i blocchi sociali emergevano grazie a straordinarie operazioni "rappresentative" su fondamenti netti e reali (si pensi all'opera di un Marx e di un Gramsci), tali rappresentazioni sono piuttosto difficili da riproporre oggi con immediatezza, se non facendo riferimento a gruppi umani che partecipano da posizioni distanti alla divisione internazionale del lavoro e della ricchezza o con grandi sforzi di generalizzazione.

Non aiuta un eventuale disegno di ricomposizione delle suddette fratture una certa deriva culturale (qualcuno potrebbe chiamarla fondatamente come l'ideologia delle nuove classi dominanti) di tipo individualistico. Il tramonto

della fabbrica fordista, in cui tanti lavoratori trovavano il modo di guadagnarsi di che vivere ma pure di socializzare insieme sui temi sindacali e politici generali, l'operazione politica avviata negli anni Ottanta da Margaret Thatcher e Ronald Reagan (per cui una protezione sociale integrale veniva ad essere denunciata come una "trappola di Stato"), il rilancio di un pensiero economico di stampo neo-liberista, la costruzione fantastica del mito dell'individuo che, se determinato, può raggiungere ogni traguardo, alimentata dai mass media (specie nelle fiction di matrice americana), l'idea stimolata dallo stesso mito secondo la quale il successo sia il frutto non di condizioni di partenza disuguali ma di una competizione diretta ("senza alibi") tra individuo e individuo, tutti questi elementi concorrono a: 1) rallentare una più profonda presa di coscienza dei caratteri dell'odierna questione sociale costituita appunto da "fratture scomposte", 2) dare luogo a tentativi reattivi spesso di breve raggio e, in ogni caso, mal definibili e percepibili come "disordinati" anche rispetto all'ordine con cui si manifestavano le forme reattive e oppositive di un tempo, e 3) per il discorso che stiamo qui facendo, passare alla sfera della politica un cerino acceso in via di rapida consunzione.

3. La questione politica. Il declino (congiunturale?) della "democrazia lunga"

Secondo il tracciato canonico della sociologia dei fenomeni politici (e non della scienza politica che spesso capovolge, per la focalizzazione che le è propria, l'itinerario che qui stiamo seguendo), procederemo ad analizzare la ricaduta della questione economica e della questione sociale sulla sfera politica, la quale, prima ancora di corrispondere ad un centro istituzionale (parlamento, governo), si esprime attraverso dei "vettori" delle domande che emergono dalla società. Ed è propriamente il tema dei "vettori" che vogliamo affrontare in questa sede.

Nell'esperienza statunitense, i partiti – che svolgono soprattutto una funzione di mobilitazione elettorale – si vedono spesso contendere il ruolo di vettori dai gruppi di pressione. Nell'esperienza europea (e in quella italiana in particolare) i partiti hanno originariamente assunto una posizione predominante nell'intermediazione dei rapporti tra la società e le istituzioni politiche. In questo secondo caso, le istanze delle diverse fasce sociali sono state raccolte, organizzate e rappresentate quasi esclusivamente dai partiti politici, che hanno anche costituito a lungo il luogo del coinvolgimento diretto degli individui nella politica. In altre parole, i partiti di massa sono stati espressione dei blocchi sociali usciti dalle fratture rokkianiane in un duplice senso: come "case madri di tipo identitario" in cui stare tra individui simili, e come vettori di

programmi e di candidati attraverso cui farsi rappresentare nelle istituzioni.

Poiché vogliamo sviluppare la tesi dell'affermazione (prima) e del declino (poi) dei soggetti della "democrazia lunga", possiamo utilizzare come esperienza emblematica la vicenda italiana.

Dall'avvento della Repubblica agli anni Ottanta del '900 due partiti su tutti (il Pci e la Dc) impersonano perfettamente i modelli del partito di classe (operaia) e del partito confessionale (interclassista) sorti sui fronti di due diversi e storici *cleavages*. Entrambi presentano i due caratteri che scaturiscono dal posizionamento su fratture "nette" e non "scomposte": una *membership* numerosissima e una corrispondenza assai puntuale con ben distinguibili "blocchi sociali". In più, tanto il Pci quanto la Dc concorrono a definire la struttura di quella che abbiamo chiamato "democrazia lunga". E ciò sia attraverso le regole e i ruoli della propria organizzazione interna (per cui sono lunghe anche le tappe del *cursus honorum* dei propri dirigenti), sia attraverso i diversi livelli dell'articolazione istituzionale (Comuni, Province, Regioni, Parlamento e Governo nazionali), in cui tornano a replicarsi per i rappresentanti designati ed eletti analoghi percorsi lunghi di carriera.

Esaminiamo in primis il tema della *membership*: tra il 1946 e il 1956 il Pci registra un numero di iscritti stabilmente sopra i due milioni, con una punta di 2.252.446 nel 1947 (Ghini 1982: 237); nello stesso periodo la Dc viaggia con un numero di iscritti che oscilla tra i settecentomila e il milione e trecentomila, con una prima punta di 1.099.682 del 1948 (anno delle prime elezioni politiche) e una seconda di 1.384.282 del 1956 (anno della crisi ungherese, che incrina pesantemente l'immagine dell'Urss) (Cavazzani 1969: 179). Dopo tale periodo, gli iscritti al Pci accuseranno un calo, ma continueranno a mantenersi tra il milione e ottocentomila e il milione e cinquecentomila fino al 1976 (anno di cruciali elezioni politiche all'apice della stagione dei movimenti), in cui risaliranno a 1.814.262 (Ghini 1982: 237). Dopo tale anno, «comincerà un inarrestabile mutamento di tendenza: da lì in avanti, infatti, a ogni Congresso, dunque circa ogni tre anni, il Pci perderà quasi 100.000 tesserati. La discesa del numero degli iscritti comporterà, come contraccolpo, un progressivo ridimensionamento della macchina organizzativa» (Marinelli 2017: 62). Nella Dc il trend si mantiene sempre elevato (nel 1972, ad esempio, gli iscritti saranno 1.827.925), ma la *ratio* di tali punte e delle frequenti oscillazioni verso l'alto o verso il basso dello stesso trend risiede in parte nella caratteristica tipica di un partito correntizio, in cui l'attribuzione delle cariche interne e, quindi, istituzionali è direttamente correlata con il controllo dei pacchetti di tessere (Farneti 1983: 210).

Tra la fine degli anni Quaranta e la fine degli anni Ottanta del '900, sia pure con qualche calo, Pci e DC possono essere considerati senz'altro partiti

di massa. Oltre al numero, come abbiamo sopra anticipato, la loro *membership* appare chiaramente l'espressione di veri e propri blocchi sociali. Gli iscritti del Pci nel 1947 sono per il 53% operai, per l'11,9% braccianti e salariati agricoli, per l'11% mezzadri e coloni, per il 9,5% casalinghe (verosimilmente legate ai primi tre gruppi). Il che significa che più dell'85% di essi può ben essere ricompreso nella cosiddetta "classe proletaria". Nel 1977 gli operai sono il 40,1%, i braccianti e i salariati agricoli il 5,3%, mentre aumentano gli artigiani e i piccoli esercenti (8,9%), le casalinghe (10,3%) e, di gran lunga, i pensionati (17,4%), che non sono altro che gli stessi lavoratori del periodo precedente andati in quiescenza (Ghini 1982: 285). In pratica si tratta dello stesso blocco che va a costituire per l'82% il corpo e l'anima del partito. Quanto alla Dc, la connotazione prevalentemente cattolica (anche se notoriamente con l'andare del tempo questa formazione si trasformerà da partito "dei" cattolici a partito "di" cattolici) permette una compresenza interclassista di addetti all'agricoltura (specie di coltivatori diretti), addetti all'industria e all'artigianato (operai, ma anche imprenditori), commercianti, impiegati pubblici e casalinghe. Nelle ultime tre categorie, come pure nel caso dei coltivatori diretti e degli imprenditori, le relative percentuali sono nettamente superiori a quelle registrate nella composizione del Pci, e fanno appunto della Dc il partito di un blocco sociale piccolo-medio borghese. Il mix categoriale democristiano è destinato a durare nel tempo, se si fa eccezione per il graduale calo del numero dei coltivatori diretti come conseguenza del ridimensionamento complessivo del comparto dell'agricoltura e per la crescita del numero di impiegati statali (Cavazzani 1969: 184; Farneti 1983: 214).

Al modo di declinarsi della politica nel periodo fin qui considerato può essere attribuita la qualifica di "democrazia lunga". La partecipazione politica italiana del primo quarantennio repubblicano va sempre intesa in senso doppio. Si partecipa prima alla vita del partito e si partecipa poi (soprattutto grazie alle mobilitazioni elettorali) alla vita delle istituzioni. A differenza dell'esperienza statunitense, in cui negli anni Sessanta e Settanta gli analisti rilevano e misurano solo la partecipazione del secondo tipo (si vedano in proposito le scale di rilevazione di Milbrath 1965 e di Milbrath e Goel 1977), per l'Italia questo metodo appare decisamente riduttivo, come abbiamo ampiamente illustrato in un altro nostro lavoro (Segatori 2012: 102 ss.).

In dettaglio, la democrazia italiana arriva alla fine degli anni Ottanta "lunga" perché articolati e gerarchizzati sono gli organismi e i livelli decisionali previsti tanto nei partiti quanto nelle istituzioni. Solo per restare al caso del Pci, la struttura organizzativa prevede, dal basso verso l'alto, la cellula, la sezione, la federazione provinciale, il comitato centrale. Ciascuno di tali organismi è poi dotato, oltre a comitati di controllo e di lavoro su settori specifici,

di un direttivo, di una segreteria e del segretario. I processi decisionali e di “carriera politica” sono lunghi in senso duplice. Le linee politiche e i programmi vengono scelti con un metodo che richiama l’idea dell’ascensore: abbozzati in alto (spesso per “tesi”), essi sono inviati per il dibattito e l’approvazione in periferia, per poi tornare “certificati” agli organi dirigenti centrali. Quanto al *cursus honorum* dei singoli, per l’iscritto che intensifica il suo coinvolgimento come militante e mira poi a diventare quadro o dirigente, sono previsti gradi e tempi di carriera che richiedono non raramente anni di maturazione.

Chi scrive queste pagine, può riferire un episodio che lo vide protagonista a conferma di tale prassi. Sollecitato a candidarsi come “indipendente di sinistra” nelle elezioni amministrative del 1980 in un Comune umbro di medie dimensioni, dopo essere stato eletto in consiglio comunale e nominato assessore, fu fatto oggetto di qualche riserva da parte di vecchi militanti: ancorché accademicamente referenziato, egli non aveva “maturato” un sufficiente credito associativo in termini temporali di dedizione alla causa. Un’analogia lunghezza – e l’esempio suddetto è calzante – si riproduce per le carriere istituzionali: per candidarsi a diventare consigliere regionale o parlamentare nazionale sono necessari anni di impegno nei consigli e nelle giunte comunali e provinciali.

Alla fine degli anni Ottanta, i principali indicatori che abbiamo privilegiato per individuare il legame del partito con un preciso blocco sociale (il numero e le categorie professionali degli iscritti) mutano di peso e diventano piuttosto la spia della trasformazione sociale in corso. Ancora nel 1989, il Pci conta 1.412.000 iscritti (Galli 1993: 311). Dopo la svolta della Bolognina di Occhetto dello stesso anno e con la costituzione del Pds (1991), non rinnovano la tessera 330.000 iscritti, e nel 1992 ad abbandonare sono altri 220.000 (Prospero e Gritti 2000: 40). Su 100 iscritti nel 1991, se ne riscontrano 66 nel 1999, anno in cui si assiste a una lieve ripresa del tesseramento dopo un calo costante (Bellucci, Maraffi e Segatti 2000: 34). A cambiare ancora di più, peraltro, sono le connotazioni degli iscritti: tra essi si riducono notevolmente gli operai, mentre aumentano i lavoratori autonomi, i disoccupati e i pensionati (*ivi*: 38). Anche qui i numeri sono rivelatori: solo il 13,4% degli iscritti e dei quadri proviene dall’industria, i lavoratori dei servizi contano per circa il 24%, mentre il settore più rappresentato è costituito dalla pubblica amministrazione, che tra i quadri è addirittura del 58%. Un dato, quest’ultimo, che rivela come sia andata piuttosto avanti la compenetrazione tra partito e istituzioni pubbliche (Ignazi 1992: 144-145).

La Democrazia Cristiana, privata dalla trasformazione del Pci in Pds del suo principale avversario storico, dopo ripensamenti ed incertezze, finisce a sua volta per sciogliersi nel 1994.

Questi dati, uniti alle vicende delle successive trasformazioni e scissioni degli eredi dei due partiti maggiori della cosiddetta Prima Repubblica, richiamano un'interpretazione sociologica prima ancora che politologica. Da un punto di vista cronachistico e politologico, molti contributi sono stati dedicati alla successione delle forme e delle denominazioni dei nuovi soggetti politici. In termini quantitativi, la dote principale del Pci è ereditata dal Pds (1991-1998), dai Ds (1998-2007) e infine dal Pd (dal 2007). Quella della Democrazia Cristiana, dal Partito Popolare (1994-2000) e, con numerosi passaggi intermedi ed inserti vari, da (Democrazia è Libertà) La Margherita (2002-2007), che finisce anch'essa con il confluire nel Partito democratico.

Dal punto di vista sociologico, un'importante occasione di riflessione è invece costituita dal seminario di studi che i gruppi dirigenti dei Ds e della Margherita organizzano ad Orvieto nei giorni 6-7 ottobre 2006 per ragionare sugli aspetti politici, culturali e organizzativi del futuro partito democratico. In quella sede, Pietro Scoppola e Salvatore Vassallo, tra i principali relatori del seminario insieme a Roberto Gualtieri, «legano il tema della forma-partito, da un lato, alla trasformazione materiale delle istituzioni democratiche, dall'altro, agli effettivi mutamenti sociali in atto in Italia e nel resto d'Europa» (Marinelli 2017: 146). In particolare Vassallo (2006) osserva che le fratture del secolo scorso si «sono attenuate o sono scomparse, lasciando semmai il posto ad un altro genere di divisioni (ad esempio quelle tra le partite Iva e il reddito fisso, tra chi considera gli immigrati persone degne di rispetto e chi nutre nei loro confronti atavici pregiudizi, ecc.)». È del tutto evidente come tra gli eredi delle principali forze politiche dell'Italia repubblicana sia ormai matura la consapevolezza che una profonda trasformazione è in atto: una trasformazione sociale, accompagnata e ingigantita dai mutamenti delle condizioni all'intorno (effetti della globalizzazione, ruolo dei mass media e dei social network, declino dei vecchi ancoraggi ideologici a favore di un marcato individualismo, spinta contagiosa verso la personalizzazione e la presidenzializzazione della politica).

Tra i post-democristiani – che avevano già subito sul centro-destra la pesante erosione operata da Forza Italia – l'avvicinamento alle mutate condizioni sociali è relativamente semplice: interclassisti da sempre, essi attraversano i nuovi processi con grande duttilità tattica e organizzativa (dalle liste unitarie di Prodi alla confluenza degli ex democristiani di sinistra nella Margherita, prima, e nel Pd, poi). Molto più faticoso è invece lo staccarsi dalla propria identità storica da parte dei post-comunisti. In questo senso, il travaglio organizzativo sugli assetti interni e sui ruoli istituzionali (gestione collegiale o gestione leaderistica, insistere nel privilegiare gli iscritti o includere anche i semplici elettori tramite le primarie) si rivela, al di là delle lotte personali di

potere dei dirigenti, come la spia di un modo vecchio o nuovo, oppure, se si preferisce, lento o veloce, nel cogliere e nell'affrontare l'emergente e differenziata realtà sociale.

Su una linea ancora tradizionale si schierano, fin dalla svolta occhettiana, Fabio Mussi e Gavino Angius, e, più di recente, Massimo D'Alema e Pier Luigi Bersani; su una linea che cerca di interpretare in termini nuovi le odierne fratture sociali si collocano Walter Veltroni, Piero Fassino e, con uno strappo ancora più netto, Matteo Renzi. Senza entrare nel merito politico delle varie proposte programmatiche (se, cioè, siano più di destra, più di sinistra o addirittura di superamento della distinzione destra/sinistra), la contrapposizione tra le due linee – che si esprime, da un lato, nel pensarsi soprattutto come “partito di iscritti” o piuttosto come “partito di elettori”, e dall'altro come “partito collegiale” o come “partito del leader”) – rivela appunto nel primo caso la difficoltà ad abbandonare il vecchio schema del grande partito di massa costruito (nella *membership* e nelle rappresentanza) su un blocco sociale frutto di una netta frattura di classe. Il risultato è che, all'interno del Pd, la diminuzione degli iscritti venga intesa in modo difforme: come grave perdita per coloro che hanno a cuore l'eredità del passato, e senza drammatizzazione per coloro che si preoccupano del presente e sanno che le iscrizioni possono crescere o calare – alla democristiana – a seconda delle fasi di vita del partito (lontane o vicine ai congressi).

Un'esperienza analoga si ritrova peraltro nella maggior parte dei partiti politici europei assimilabili al Pci e alla Dc. La crisi che colpisce, ancorché con riscontri numerici differenti in iscritti ed elettori, i partiti conservatori (e in parte cattolici), ma soprattutto i partiti socialisti di Spagna, Francia e Germania, sta probabilmente a significare questo: che più che una questione di leadership, si tratta di una grandissima difficoltà dei vecchi (grandi) partiti europei a leggere e ad interpretare le fratture sociali del nuovo secolo.

Un'ultima annotazione – questa volta di tipo istituzionale – riguarda la criticità del modello che abbiamo chiamato di “democrazia lunga” rappresentata dal rapporto dei singoli cittadini con gli organismi dell'Unione europea. L'attenzione, il rispetto e la cura di tali organismi per i bisogni e gli interessi dei soggetti deboli delle nuove fratture sociali di tutti i paesi dell'Ue sono chiaramente condizionati da filtri di limitata legittimazione democratica. Abbiamo infatti: a) un Parlamento europeo ad elezione diretta che ha molti meno poteri del Consiglio e della Commissione ad elezione indiretta (di secondo e, in alcuni casi, di terzo livello); b) programmi politici che perseguono soprattutto obiettivi economici (ad esempio, il *fiscal compact*), lasciando quasi sempre agli Stati membri il compito di farsi carico delle politiche sociali, con risultati differenziati da paese a paese e con un impatto progressivamente ridotto in materia di protezione sociale.

4. La questione politica. La crescita (congiunturale?) della “democrazia corta”

Le questioni esaminate fin qui segnano in profondità lo scenario socio-politico contemporaneo italiano e non solo, caricandolo a cascata di quattro elementi di particolare criticità. Il primo elemento, come abbiamo visto, è costituito dalle nuove fratture sociali. Ricordiamo che esse presentano due caratteristiche: 1) vanno a colpire masse sempre più ampie di popolazione; 2) appaiono come fratture “scomposte”, ossia, stante la loro complessità (eterogeneità), non sono oggettivamente ricucibili in modo facile e lineare. Il secondo elemento è rappresentato dalla difficoltà a interpretare e a sanare le stesse fratture da parte dei grandi partiti tradizionali, cresciuti in riferimento a blocchi sociali sostanzialmente omogenei, ma ora in via di frantumazione. Il terzo elemento corrisponde al ruolo svolto dall’Unione europea. Un ruolo che, per la distanza avvertita dai cittadini rispetto alla cosiddetta “burocrazia di Bruxelles” e per l’attenzione prioritaria rivolta da quest’ultima alla tenuta dei conti economici degli Stati membri, ha finito col conferire all’idea e alla prassi della “democrazia lunga” una connotazione non positiva, a causa dei vincoli frapposti alle istanze sociali rivelatisi ben superiori rispetto alle aspettative originariamente suscitate. Il quarto elemento, che è in larga parte collegato al secondo e al terzo, attiene alla diffusa percezione di un “sovraccarico” di personale politico di estrazione partitica sia nelle istituzioni nazionali che in quelle europee, avvertito spesso come “parassitario”, ovvero costoso, garantito nelle sinecure (a fronte della massa dei non garantiti) e di produttività piuttosto farraginosa.

Tale scenario ha provocato e sta tuttora provocando tra i moltissimi soggetti che se ne sentono penalizzati due tipi di comportamenti in sequenza: il primo di tipo emotivo (immediato) ed il secondo di tipo reattivo in chiave strumentale (se non astrattamente razionale, almeno razionalmente rappresentabile). Al primo tipo appartengono alcuni sentimenti diffusi, originati dal disagio sociale: senso di insicurezza, se non di paura vera e propria, rabbia, protesta. Al secondo – appunto in senso politico reattivo di persone cresciute in un contesto democratico – l’idea di appoggiarsi e di fare leva in modo radicale sul concetto di “sovranità popolare”. A questa dinamica ha dedicato illuminanti contributi Margaret Canovan. Le moderne costituzioni democratiche, ci ricorda la studiosa, individuano i loro tre elementi costitutivi in popolo, territorio e sovranità. In particolare, rispetto ai regimi in cui la sovranità viene ancorata ad altri fondamenti, nelle democrazie la sovranità è riconosciuta esplicitamente come “appartenente” al popolo. Ebbene, tale fondamento può ricorrere nella vita politica tanto in maniera “normale” (ad esempio, nelle elezioni che danno *chance* di alternanza alle forze politiche in competizione) quanto in maniera “enfaticizzata o drammatizzata”, specie in

situazioni di grave disagio sociale, fino a trasformarsi in una specie di “mito palingenetico” (Canovan 2005).

È del tutto appropriato collegare questa riflessione all'odierna situazione politica italiana e occidentale in genere. In particolare ci pare che essa vada senz'altro a costituire il presupposto argomentativo della configurazione che abbiamo definito “democrazia corta” – configurazione che in questa sede ci accingiamo ad analizzare nelle forme (pur differenziate) dei movimenti populistici, del “comitatismo” e delle pratiche di democrazia partecipativa. Ciò che distingue questi tre fenomeni sono l'ambito di riferimento e, in parte, la loro natura più o meno “ribellista”. Circa l'ambito, i movimenti populistici si muovono su uno scenario nazionale ad ampio spettro, mentre le altre due esperienze tendono ad avere una rilevanza circoscritta e, nel caso dei comitati, soprattutto una centratura *single issue*. Quanto alla natura, il primo e il secondo fenomeno hanno indubitabilmente un'origine oppositiva rispetto ai decisori in carica, mentre il terzo tende il più delle volte a svolgere un ruolo sussidiario o complementare. Ma, come abbiamo scritto e come ci accingiamo ad illustrare, si tratta in tutti e tre i casi di forme di “democrazia corta”. Analizziamoli dunque uno alla volta.

L'attribuzione del termine populismo a certi tipi di movimenti è oggi al centro di un curioso dibattito. A causa del suo uso inflattivo (soprattutto nei mass media), tra gli studiosi sta maturando l'idea di ridimensionarne drasticamente l'evocazione. Ci sembra però che tale riserva tenga poco conto delle caratteristiche e dei limiti fisiologici (intesi come confini) della concettualizzazione nelle scienze sociali. Il populismo, come altre categorie idealtipiche, può diventare un concetto operativo a due condizioni: la prima (sicuramente la principale), che consenta di individuarne in maniera condivisa ed univoca i caratteri specifici; la seconda, che permetta di distinguerne le varianti significative alla luce delle coordinate spazio-temporali e politico-culturali di contesto.

Circa la prima condizione, abbiamo già scritto altrove che nella gran parte delle esperienze considerate “populiste” si ritrovano in genere quattro caratteri specifici:

- a) una *voice* (appello simbolico, credo, mito) che attribuisce il fondamento della legittimazione politica al popolo autentico e alle sue tradizioni comunitarie, di contro ai professionisti della politica, alle lobby del potere economico e spesso ai cosiddetti «diversi»;
- b) una *leadership* che cavalca quella *voice* e funge da catalizzatore delle pulsioni di quanti si identificano in essa;
- c) una *porzione di popolazione* che «sente» di essere quel popolo dotato di autenticità e di valori o diritti marginalizzati;
- d) una modalità espressiva, tanto nei leader quanto nei

seguaci, che tende a privilegiare *l'immediatezza delle emozioni rispetto alla complessità dell'argomentazione razionale* (Segatori 2015b: 112-113).

Circa la seconda, ci pare banale osservare che i movimenti populistici meritino una classificazione diversa a seconda che si siano manifestati nell'800 (in Russia e negli Usa), nel '900 (in Sud America) o appaiano oggi (in Europa e, con Trump, negli Usa), nonché in riferimento a regimi autoritari, post-autoritari e di transizione democratica, o piuttosto in sistemi consolidati di liberal-democrazia. È altresì da considerare che nel loro approfondimento (e quindi nella relativa tassonomia analitica) vada tenuto conto di altre variabili fondamentali quali le caratteristiche della cultura civica, i modelli di governo, gli stili tradizionali di leadership dei vari paesi.

Ciò detto, ci sembra opportuno ribadire, come abbiamo già fatto nel testo appena richiamato, che

da un punto di vista sociologico la terza componente è forse la più importante. Quasi per definizione, una *voice*, un leader (situazionista, appunto) e una retorica "emozionale" da soli non bastano a fare un movimento populista. Perché un tale movimento sorga occorre che ci sia una "*porzione di popolazione*" che viva la propria condizione con un disagio fortissimo e che attenda solo un innesco per esplodere nella protesta. In genere si tratta di collettivi di persone che il *mainstream* socio-economico della storia ha confinato in ambiti marginali, e che si sentono ignorati e non rappresentati dalle forze politiche al potere (Idem: 117).

Alla luce di quest'ultima puntualizzazione è evidente che l'emersione e il successo di forze populiste rappresentino la spia della sussistenza di fratture sociali non ancora ricomposte e del condizionamento che esse esercitano sulla politica e sulle istituzioni. Per cogliere la dimensione del nesso intercorrente tra disagio sociale (ricostruito nel secondo paragrafo), insoddisfazione per i partiti della "democrazia lunga" (rilevata nel terzo) e "democrazia corta", è insomma indispensabile misurarsi con due domande: a) quali movimenti corrispondono nella *voice*, nella leadership situazionale e nello stile retorico al paradigma populista? b) Quale peso essi hanno nei rispettivi elettorati nazionali?

Com'è noto, nell'ambito delle democrazie europee sono emersi partiti che, su un fronte dichiaratamente di destra, hanno interpretato una *voice* di "sovranismo nazionalistico" imperniato prevalentemente sulla radicale opposizione ai poteri degli "euroburocrati" e della stessa Ue, nonché sull'attacco agli immigrati specie di religione islamica. In proposito, il dato più rilevante è rappresentato dal forte credito ottenuto presso i rispettivi elettorati nazionali.

Tanto per restare ai casi più noti, in Francia il Front National di Marine Le Pen ottiene il 26% dei voti alle elezioni europee del 2014 e il 21,5% al primo turno delle elezioni presidenziali del 2017, sfondando la soglia dei 7 milioni di voti; in Gran Bretagna l'UK Independence Party (UKIP) di Nigel Farage sempre alle europee supera con circa il 30% dei voti lo stesso partito conservatore di David Cameron e fornisce un decisivo contributo alla vittoria nel referendum sulla Brexit; in Austria il Freiheitlichen Partei Österreichs (FPÖ) di Heinz-Christian Strache in Austria tocca nelle europee il 20,1%.

Venature di populismo si ritrovano anche in emergenti forze di sinistra come Syriza in Grecia e Podemos in Spagna. Ma il caso recente più clamoroso si può leggere nell'esito del primo turno delle elezioni presidenziali francesi, in cui, grazie ad espliciti ammiccamenti populistici, Jean-Luc Mélenchon (*La France Insoumise*) surclassa con il 19,6% il candidato del Partito socialista Benoît Hamon, relegato ad un misero 6,3%.

In Italia, se si eccettua l'*appeal* circoscritto del populismo di destra (antieuropeo e anti-immigrati) della Lega Nord (6,1% alle elezioni europee del 2014 e 12,5% nei sondaggi dell'aprile 2017), il fenomeno più rilevante è indubbiamente costituito dal Movimento 5 Stelle, che tende al superamento della distinzione destra/sinistra. Ancorché nato intorno a cinque parole d'ordine di taglio programmatico (le 5 Stelle di Acqua, Ambiente, Trasporti, Connettività e Sviluppo), il Movimento insiste particolarmente sul tema dell'antipolitica, intesa come lotta alla "casta" al potere, fa riferimento ad un forte leader situazionale (Beppe Grillo), usa sistematicamente un linguaggio aggressivo e drammatizzante verso gli avversari politici. La sua via alla "democrazia corta" è individuata nell'uso privilegiato del web: per le opzioni sulle politiche pubbliche, per la scelta dei candidati alle cariche istituzionali, per la trasmissione dei messaggi del leader. Ebbene, stante la situazione socio-politica sopra descritta, il Movimento registra notevoli successi elettorali: 25,6% dei voti alla Camera alle elezioni politiche italiane del 2013; 21,2% alle elezioni europee del 2014; 28% circa nei sondaggi dell'aprile 2017, in cui figura come primo partito italiano). A conferma del discorso che stiamo facendo fin qui, a sceglierlo sono soprattutto disoccupati, studenti, lavoratori autonomi, come pure tantissimi operai incerti sul loro futuro (Osservatorio Elettorale LaPolis 2013).

Se il populismo rappresenta la faccia più manifesta della suggestione della "democrazia corta", il "comitatismo" ne costituisce un'applicazione immediata in ambito locale e non solo. La nascita della maggior parte dei comitati (di protesta, prima ancora che di proposta) si lega ad un modo di governare da parte delle istituzioni che è stato definito metodo Dad (Decidi, annuncia, difendi), ossia di un metodo in cui la condivisione dei cittadini circa la realizzazione di opere a rilevanza pubblica viene chiesta quando la decisione

di merito è già stata presa dalle autorità e non prima (Ungaro 2007: 179). Sull'argomento esiste ormai una gran mole di contributi (qui ci limitiamo a citare Bobbio e Zeppetella 1999; Sebastiani 2001; della Porta e Piazza 2008). Ma basta cliccare la voce "comitato" su un qualsiasi motore di ricerca sul web per vedersi segnalare centinaia di casi, in genere collegati alle seguenti categorie: ambiente, lavoro, casa, diritti civili, scuola, tematiche di genere. Accanto ai problemi occupazionali, sui quali in realtà si ripropone una modalità di mobilitazione classica, le questioni ambientali sono quelle che prevalgono. Il motivo è piuttosto semplice: ogni volta che si interviene sull'ambiente (per un sito per rifiuti o per un'opera infrastrutturale) è più facile che si distribuiscano localmente *bads* che *goods*. Da qui la richiesta degli *stakeholder* diretti e indiretti di partecipare alla decisione in merito, o, in caso di decisione già presa altrove, la creazione di un comitato di protesta e talvolta di boicottaggio dell'intervento. In Italia, oltre ai moltissimi casi che si registrano in maniera ricorrente in quasi tutti i Comuni, le mobilitazioni che hanno avuto ed hanno una maggiore risonanza sono quelle No Tav, contro la linea ad alta velocità Torino-Lione, e No Tap, contro la Trans Adriatic Pipeline per il trasporto di gas naturale dalla regione del Mar Caspio all'Europa, nel percorso italiano a partire dall'espianto degli ulivi in Puglia. Si tratta, complessivamente, di espressioni di disagio dei cittadini, i quali, nella rivendicazione di un'applicazione immediata e concreta del principio della sovranità popolare, mirano ad esercitare un diritto di partecipazione che, laddove si configuri tardivo, si trasforma in esercizio di protesta se non di resistenza alle autorità pubbliche legalmente costituite nelle forme della democrazia rappresentativa.

L'ultima fattispecie che richiama l'idea della "democrazia corta" va sotto il nome di "democrazia partecipativa o deliberativa". Tale fattispecie è diversa dal comitatismo perché in genere è promossa dalle stesse istituzioni rappresentative. Nata, com'è noto, con la formula del bilancio partecipativo tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta del '900 a Porto Alegre in Brasile, dove i sedici quartieri della città cominciarono a decidere in assemblee pubbliche con la partecipazione diretta dei cittadini le priorità da perseguire localmente tra vari tipi di investimento (Baiocchi 2002), l'esperienza è stata successivamente seguita da moltissime città in tutto il mondo (Sintomer, Herzberg e Röcke 2014). In Italia essa è stata ripresa in piccoli comuni specie lombardi e toscani (anche se uno dei primi casi è quello del comune marchigiano di Grottammare) e in sub-aree metropolitane (ad esempio, in alcuni municipi romani) per decidere su questioni più o meno circoscritte (dalla destinazione degli spazi pubblici al modo di gestire i servizi) (Allegretti 2010). La crisi delle finanze dei comuni italiani, che si accentua nel 2009 quando il Governo Berlusconi IV abolisce la tassa sulla prima casa, mette in discussione

questo modello, portando all'interruzione di circa 150 sperimentazioni. Nelle meno numerose esperienze recenti, occorre distinguere tra quelle svolte nelle piccole città, in cui la partecipazione dei cittadini è più diretta e immediata, e quelle avviate nelle grandi (come nel caso di Milano con il progetto "Conto, Partecipo, Scelgo" del 2015) in cui il processo è più regolato e coinvolge in primo luogo le associazioni.

Anche per questo, come abbiamo già osservato, il modello della democrazia partecipativa o deliberativa (applicato per l'impiego dei bilanci comunali, ma anche per altri tipi di scelte), più che porsi come prassi di democrazia corta "alternativa" alle forme della democrazia rappresentativa (considerata lunga), sembra configurarsi come occasione di salvaguardia di quest'ultima nei possibili deficit di rappresentazione della domanda dei cittadini negli intervalli tra un'elezione e l'altra.

5. La "democrazia corta" può essere la soluzione?

La prospettiva sociologica che abbiamo seguito fin qui ci permette in conclusione di affrontare con più puntualità due questioni politologiche. La prima si traduce in una domanda ovvia: la democrazia corta equivale davvero ad una maggiore democrazia? La seconda corrisponde all'interrogativo che sta all'origine di questa riflessione: la democrazia corta riesce a rispondere con più efficacia della democrazia lunga ai problemi sollevati dalle nuove fratture sociali?

Nel cercare le risposte alle due domande, non ci si può sottrarre al compito di fare un bilancio tanto degli aspetti pro-attivi quanto degli aspetti critici delle nuove forme disintermediate della politica. Tiriamo dunque le somme, con i segni più e meno, della prima questione.

Indubbiamente, i movimenti populistici, i comitati di protesta/proposta e le pratiche di democrazia partecipativa presentano il vantaggio di "far riaccostare la gente delusa alla politica". In proposito, anche l'accusa di promuovere l'antipolitica si capovolge nel merito opposto. In un saggio già citato, abbiamo scritto che «l'antipolitica è addirittura un ossimoro. Chi la pratica si trova a criticare la classe politica al potere in nome dell'idealizzazione dello stesso concetto di politica»; anche se, aggiungevamo, tale concetto «viene usato in senso astratto e col ricorso ad una retorica che ne postula la negazione dell'intrinseca complessità» (Segatori 2015b: 111).

Tra gli aspetti pro-attivi va pure messa in conto, specie ad opera del Movimento 5 Stelle in Italia e dei Partiti Pirata in molti paesi europei (in primis Svezia e Germania), l'introduzione di forme di democrazia elettronica tramite l'uso del web. Infine, le esperienze dei bilanci partecipativi hanno sicuramente

assicurato ai cittadini la possibilità di concorrere alla risoluzione dei problemi almeno a livello di prossimità.

Se questi sono argomenti a favore della democrazia corta, non mancano però aspetti di criticità. Il primo sta nella strisciante forma di plebiscitarismo sotteso alla formula retorica usata dai leader populistici: appellandosi alla pancia più che alla testa, gli slogan si concretizzano in iperbolici NO (ai nemici “cattivi e corrotti” e alle loro proposte) e in generici SI (ogni volta per alternative senz’altro migliori). Non aiuta, in questo senso, il ricorso ai canali della democrazia elettronica. Qui si presentano tre problemi: la persistenza di un *digital divide*, per cui sono ancora moltissime le persone che hanno difficoltà ad accedere ad internet; la prevalenza dell’uso – nelle votazioni in rete – di un codice binario, che esprimendosi con un sì o con un no (anche laddove si tratti di una scelta tra più opzioni diverse), non facilita di certo il pronunciamento su questioni complesse; l’incombenza di una specie di arbitro o “garante” (è di nuovo il caso del Movimento 5 Stelle con il suo leader Beppe Grillo) al quale è rimessa la decisione ultima sull’esito “corretto” della partecipazione via web.

Quanto ai comitati di protesta/proposta, la loro spinta democratica deve fare i conti con un nodo solo apparentemente tecnico. Lo esprimiamo con due esempi: qual è la popolazione da coinvolgere “democraticamente” nel dibattito e nelle decisioni in merito al percorso della linea Tav Torino-Lione? Quella dei piccoli comuni della Val di Susa? Quella della regione Piemonte? Quella delle regioni dell’Italia settentrionale? E qual è la popolazione idonea a pronunciarsi sul percorso della Tap per l’approvvigionamento italiano ed europeo di gas naturale? Quella dei piccoli comuni del litorale pugliese? Quella della regione Puglia? Quella dell’Italia intera? Non si tratta di domande retoriche. Lo snodo delicato si presenta proprio quando l’interesse locale va a misurarsi, se non a scontrarsi, con l’interesse generale. Per evitare le complicate e costose sindromi *Lulu* (*Locally unwanted land use*, ossia le note sindromi *Nimby* e *Niaby*), alcune istituzioni hanno cercato di anticipare i problemi, andando a disciplinare normativamente le forme di partecipazione su questioni territoriali ad impatto controverso. In Francia, ad esempio, fin dal 1995 è stata introdotta una legislazione sull’obbligo di ricorso al *Débat Public* nel caso di realizzazione di grandi opere; in Italia hanno legiferato in tal senso le Regioni Toscana ed Emilia e Romagna, prevedendo, in analogia con la legge francese, l’affidamento della correttezza del processo partecipativo ad un’Autorità terza sia nei confronti dei pubblici poteri sia verso gli *stakeholder*.

Ma queste soluzioni, come quelle adottate per le pratiche del bilancio partecipativo e della democrazia deliberativa, non fanno altro che ricorrere ad una specie di criterio di sussidiarietà, per cui questioni plurilivello si affrontano con assemblee ed organismi plurilivello. Ossia, contemplando una sostan-

ziale integrazione tra le modalità della democrazia corta e le articolazioni della democrazia lunga.

C'è poi la seconda questione, relativa all'efficacia delle nuove forme politiche nel risolvere i problemi creati dalle odierne fratture sociali. Qui emerge un'aporia stridente. Per loro natura, i *cleavages* contemporanei si configurano come fenomeni complessi, difficili da interpretare, conflittuali e "scomposti". E sono altrettanto complesse (e faticose da ricercare) le soluzioni adatte a rispondere ai bisogni delle persone che di tali fratture sono vittime. Ebbene, se i partiti tradizionali della democrazia lunga facevano diagnosi e ipotizzavano terapie su un mondo che oggi non c'è più (almeno nel senso che non ci sono più i blocchi sociali tipici dell'8-900), i movimenti populistici e il comitatismo odierni sembrano oggettivamente lontani dal prendere atto della complessità dei problemi e dalla necessità di misurarsi con essi in modo altrettanto complesso. Si pensi alla dimensione internazionale dei flussi economico-finanziari, al ruolo sfuggente delle imprese multinazionali, al *dumping* sociale in termini di produzione e mercato dei paesi poveri sui paesi semi-ricchi, alla pervasività dei media, alla grandezza e alla drammaticità delle ondate migratorie. È ipotizzabile che basti la chiusura autodifensiva nel vecchio "sovranismo nazionalistico" per fronteggiare tutto ciò? È ipotizzabile che le parole d'ordine dei populistici "né di destra né di sinistra" siano all'altezza della complessità della situazione e della necessità di affrontarla in modo adeguatamente attrezzato?

L'impressione è che il populismo si esprima attraverso "messaggi spot" che si avvicinano moltissimo alla comunicazione tipica dell'*advertising* commerciale. Solo che, mentre l'ufficio marketing di un'impresa che produce e smercia cioccolato, può blandire pubblicitariamente la pancia dei consumatori, disinteressandosi della sorte dei contadini africani e sudamericani sfruttati che gli forniscono cacao, come pure delle conseguenze provocate dalla delocalizzazione delle fabbriche dal loro insediamento originario, i movimenti populistici possono fare la stessa cosa soltanto finché restano all'opposizione, in quanto – una volta al potere –, se non vogliono scivolare in forme autoritarie, devono appunto tornare a misurarsi con la natura complessa di una democratica cultura di governo adatta all'oggi.

Delle due, l'una: o i partiti tradizionali innovano velocemente il loro bagaglio ideologico-programmatico rispetto ai diffusi bisogni indotti dalle fratture dell'attuale stagione storica, o i movimenti e gli attori della "democrazia corta" si avviano altrettanto velocemente verso una trasformazione di inevitabile contaminazione con le caratteristiche organizzative e riflessive dei soggetti della "democrazia lunga". Per la sopravvivenza dei sistemi democratici, *tertium non datur*.

Riferimenti bibliografici

- Abraham M. J. (2010), *Pharmaceuticalization of Society in Context: Theoretical, Empirical and Health Dimensions*, in «Sociology», 44: 603-622.
- Allegretti U. (a cura di) (2010), *Democrazia partecipativa: esperienze e prospettive in Italia e in Europa*, Firenze University Press, Firenze.
- Arrighi G. (1999), *I cicli sistemici di accumulazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Arrighi G., Silver Beverly J. (2006), *Caos e governo del mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari*, Bruno Mondadori, Milano.
- Baiocchi G. (2002), *Participation, Activism and Politics: The Porto Alegre Experiment and Deliberative Democracy Theory*, in Fung A., Wright E. O. (eds), *Deepening Democracy*, Verso, London.
- Bellucci P., Maraffi M., Segatti P. (2000), *Pci, Pds, Ds*, Donzelli, Roma.
- Bobbio L., Zeppetella A. (1999), *Perché proprio qui? Grandi opere e opposizioni sociali*, Franco Angeli, Milano.
- Canovan M. (2005), *The People*, Polity, London.
- Castells M. (1983), *The City and the Grassroots: A Cross-Cultural Theory of Urban Social Movements*, University of California Press, Berkeley.
- Castells M. (1989), *The Infomational City*, Blackwell, London.
- Cavazzani A. (1969), *Organizzazione, iscritti ed elettori della Democrazia Cristiana*, in Sinvini G. (a cura di), *Partiti e partecipazione politica in Italia. Studi e ricerche di sociologia politica*, Giuffrè, Milano.
- della Porta D., Piazza G. (2008), *Le ragioni del no. Le campagne contro la TAV in Val di Susa e il ponte sullo Stretto*, Feltrinelli, Milano.
- Edquist C. (2012), *Systems of Innovation: Technologies, Institutions and Organizations*, Routledge, London.
- Farneti P. (1983), *Il sistema dei partiti in Italia. 1946-1979*, Il Mulino, Bologna.
- Galli G. (1993), *Storia del Pci*, Kaos, Milano.
- Ghini C. (1982), *Gli iscritti al partito e alla FGCI. 1943/1979*, in Ilardi M. e Accornero A. (a cura di), *Il partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano.
- Hardt M., Negri A. (2002), *Impero*, Rizzoli, Milano.
- Hoekman B. M., Kosteci M. M. (1995), *The Political Economy of the World Trading System: From GATT to WTO*, Oxford University Press, Oxford.
- Ignazi P. (1992), *Dal Pci al Pds*, il Mulino, Bologna.
- ILO (2016), *World Employment and Social Outlook: Trends 2016*, International Labour Office, Geneva.
- Mayer-Schönberger V., Cukier K. N. (2013), *Big data. Una rivoluzione che trasformerà il nostro modo di vivere e già minaccia la nostra libertà*, Garzanti, Milano.
- Marinelli V. (2017), *Il partito nella sinistra maggioritaria italiana. Pci-Pds-Ds-Pd*, Tesi di dottorato, Università di Perugia.
- Milbrath L. W. (1965), *Political Participation: How and Why Do People Get Involved in Politics?*, Rand McNally, Chicago.

- Milbrath L. W., Goel M. L. (1977), *Political Participation: How and Why Do People Get Involved in Politics?*, Rand McNally, Chicago.
- Rokkan S. (1970), *Citizens, Elections, Parties. Approaches to the Comparative Study of the Processes of Development*, Universitetsforlaget, Oslo.
- Rokkan S. (1999), *State Formation, Nation-Building, and Mass Politics in Europe: The Theory of Stein Rokkan, Based on His Collected Works, edited by Peter Flora with Stein Kuhle and Derek Urwin*, Oxford University Press, Oxford.
- Petti A. (2007), *Arcipelaghi ed enclave*, Bruno Mondadori, Milano.
- Piketty T. (2014), *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano.
- Prospero M., Gritti R. (2000), *Modernità senza tradizione*, Piero Manni, Lecce.
- Sassen S. (1994), *Cities in a World Economy*, Pine Forge Press, Thousands Oaks.
- Sebastiani C. (2001), *Comitati cittadini e spazi pubblici urbani*, «Rassegna italiana di sociologia», 1: 77-113.
- Segatori R. (2012), *Sociologia dei fenomeni politici*, Laterza, Roma-Bari.
- Segatori R. (2015a), *Thatcher's Victims Vs Beveridge's Sons. The new cleavage of European parties*, in «Partecipazione e conflitto», 8 (1): 35-58.
- Segatori R. (2015b), *Sintomi populisti nella crisi italiana*, in Saccà F. (a cura di), *Culture politiche e mutamento nelle società complesse*, Franco Angeli, Milano, 2015: 111-131.
- Segatori R. (2016), *Globalizzazione, nuove fratture sociali e rappresentanza politica*, in «Sociologia», 3: 5-15.
- Sintomer Y., Herzberg C., Röcke A. (2014), *Transnational Models of Citizen Participation: The Case of Participatory Budgeting*, in Dias N. (ed.), *Hope for Democracy: 25 Years of Participatory Budgeting Worldwide*, São Brás de Alportel in Loco Association: 28-44, on line in http://www.portugalparticipa.pt/upload_folder/table_data/4502b693-3a6c-46b6-95d8-a8705d6dde17/files/OP25Anos-EN-20maio2014.pdf.
- Sivini G. (2016), *La fine del capitalismo. Dieci scenari*, Asterios, Trieste.
- Streeck W. (2016), *How Will Capitalism End?*, Verso Books, London – New York.
- Ungaro D. (2007), *Eco-Governance. I costi della non partecipazione*, in Segatori R. (a cura di), *Mutamenti della politica nell'Italia contemporanea. II. Governance, democrazia deliberativa e partecipazione politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Vassallo S. (2006), *La forma organizzativa. Un nuovo partito per un partito nuovo*, Relazione presentata al Seminario di Orvieto, 6-7 ottobre.
- Vivarelli M., Pianta M. (2000), *The Employment Impact of Innovation: Evidence and Policy*, Routledge, London.
- Viviani L. (2009), *L'Europa dei partiti. Per una sociologia dei partiti politici nel processo di integrazione europea*, Firenze University Press, Firenze.
- Williams S. J., Martin P. A., Gabe J. (2011), *The Pharmaceuticalisation of Society? A Framework for Analysis*, in «Sociology of Health & Illness», 5: 710-725.
- Wallerstein I. (2004), *World-Systems Analysis: An Introduction*, Duke University Press, Durham, NC.